

# Carcere, salvati dal lavoro

*Sono venti le cooperative che si dedicano al reinserimento dei coscritti. Uno studio analizza l'universo delle realtà sociali che hanno rapporti con il penitenziario*

Giuseppe ha 30 anni, non pochi li ha passati in carcere, ed oggi ancora è in via Burla, perché da quando la madre lo ha abbandonato si è dato alla mala vita. Il nome è di fantasia, per rispetto di privacy, ma la sua storia è vera. Giuseppe è uno dei 600 detenuti del penitenziario di Parma, condannato a restare chiuso fra le due cancellate grigie e le alte pareti di cemento ancora per qualche anno. Il 70% di loro, dice la statistica, tornerà in cella entro i 12 mesi successivi alla scarcerazione, perché quelli che escono di galera non sanno dove andare, gli unici riferimenti "fuori" sono l'ambiente criminale da cui l'arresto li aveva temporaneamente tolti. Giuseppe no, il futuro di Giuseppe promette scenari inconsueti, perché, durante la pena, ha avuto la possibilità di sperimentare situazioni diverse, ed ora ha chi lo aspetta. Caso eccezionale, da una cooperativa parmigiana, Giuseppe è seguito da una ex detenuta - ci chiede di restare anonima, - che dopo esser stata in prigione per otto anni, ora torna dietro le sbarre a portar visita ai carcerati, un impegno che dura da 18 anni, per dare ad altri la possibilità che ha avuto lei stessa. «A questo detenuto di 30 anni era stato concesso di lavorare per 18 mesi nella nostra cooperativa. Per lui è stata una sfida eccezionale, perché è entrato in un mondo - quello comune a tutti - che non aveva mai conosciuto, un mondo dove si lavora per vivere senza gran disponibilità di denaro, inaccettabile per chi è cresciuto fra rapinatori, dove i tanti soldi facili sono l'unico ideale. Ha vinto la sua scom-



*messa, così continuo a seguirlo, come faccio con altri detenuti, visitandolo in via Burla in attesa che la pena finisca, con l'idea che possa tornare a lavorare con noi fra qualche anno».*

Il lavoro per i detenuti è l'oggetto di una ricerca in corso dal 2002 a livello regionale, promossa dal consorzio Forma Futuro di Parma, che verrà presentata ad ottobre con un convegno alla Certosa di Stendhal. **Roberto Cavaliere** ne anticipa a Polis i risultati per Parma. «Il parmense possiede un numero notevole di soggetti che ha rapporti col carcere. Sono venti le cooperative sociali che hanno dato lavoro ai coscritti. Il sociale ha però un atteggiamento d'attesa: vuole gestire quel che c'è fuori, rivolgendosi agli enti pubblici e non direttamente al carcere. Da parte sua, il Comune gestisce da solo le risorse da impiegare dentro il carcere, è un dato non ancora analizzato, potrebbe essere che non ci siano soggetti cui affidare questo compito o potrebbe

## Da due anni ci sono i centri d'accoglienza

Un'isola infelice, accanto ad una strada vuota, con un solo autobus all'ora, senza un bar o un'edicola, il carcere di Parma. Vi stanno i detenuti e le guardie, gli uni per colpa gli altri per mestiere, parimenti lasciati isolati, dimenticati il più possibile dalla città. Non da tutti, però, perché c'è chi ha voluto conoscere le pene (è proprio il caso di dirlo...) del "mondo di maggior povertà in assoluto che abbiamo a Parma", come lo ha definito il direttore della Caritas don **Andrea Volta**, ed ha scoperto il modo di essere d'aiuto ai coscritti fuori da via Burla. Così sono nati centri di accoglienza dedicati al carcere. Il primo fu la Casa per le famiglie dei detenuti, aperta nel 2002 in borgo Pipa, ospitata dai frati benedettini, dove mogli e genitori dei carcerati possono fermarsi una notte gratuitamente prima del colloquio. Poi è stata la volta del Centro per persone disagiate, a scopo di

reinserimento, voluto da don Umberto Cocconi a San Cristoforo, che accoglie carcerati in permesso o subito dopo la fine della pena. Adesso c'è un nuovo centro, costruito dall'associazione degli Assistenti volontari penitenziari *Per ricominciare*, finanziato dal ministero alle Politiche sociali col contributo della Fondazione Cariparma. Questa struttura, collocata in via dei Mercati, serve i detenuti in permesso. Pur non ancora inaugurata, l'accoglienza di detenuti è da poco iniziata.

*essere una scelta politica di monopolio. Poi soffriamo dell'assenza dei sindacati. Anche se è il lavoro l'unica forma riabilitativa, non dedicano alcuna attenzione al carcere».*

Il lavoro dei carcerati è manuale. Al primo posto la manutenzione del verde pubblico, poi la ristorazione, in cucina o nei prosciuttifici, e lavori di elettromeccanica. Qualunque sia l'impiego, averlo significa non tornare al crimine. Dare un'occasione nuova a chi esce di prigione, significa avere un criminale in meno. Una possibilità tanto importante per la vita di chi deve uscire dal crimine quanto difficile da ottenere. L'occasione di sco-

prire un mondo nuovo è data a pochi. Secondo un'altra ricerca, del Consorzio Solidarietà Sociale, presentata la scorsa primavera, dal 1981 sono solo 320 le persone uscite dal carcere durante la pena per lavoro e formazione, con un'accelerazione negli ultimi cinque anni: 136 detenuti. Numeri piccoli ma di successo, perché di questi, ben 52 hanno poi scelto di restare a lavorare a Parma a condanna scontata. «La disponibilità di lavoro è maggiore dei detenuti che riescono ad uscire, - afferma **Daniilo Amadei**, presidente del Consorzio - a motivo del poco personale: via Burla ha un solo educa-

tore, quando dovrebbero essercene nove, ma mancano le risorse, e senza un educatore che monitori l'attività del detenuto, questo si vede negare il proprio percorso di redenzione. Poi rilevo un'organizzazione spaventosa, che avversa le relazioni, soprattutto negli ultimi anni».

Un'attività lavorativa è stata impiantata anche dentro il carcere: «Si tratta di una fabbrica di tappi, l'assemblaggio e rifinitura di tappi di dopobarba, - spiega **Michele Franzoni**, dell'associazione Avalon - l'unica attività che non contrastasse con le rigide norme della vita carceraria che si è riusciti a trovare. Poi, in via Burla ci sono scuole, corsi scolastici e di aggiornamento professionale». Se l'esperienza lavorativa ha però lo scopo di aprire possibilità diverse per la vita del detenuto, l'impiego dentro il carcere o lo stage in cooperativa potrebbero risultare inutili. Allora, oggi nuove risposte si iniziano a cercare dal privato, spostando l'impegno dal tempo della pena al momento in cui il condannato torna libero. Per chi assume un detenuto appena liberato ci sono forti incentivi - 500 euro al mese di credito d'imposta - e i gruppi vicini ai carcerati premono perché le associazioni di categoria si impegnino a promuovere queste assunzioni, forzando le resistenze pregiudiziali verso coloro che provengono dal crimine. «Liberi artigiani e CNA hanno dato la loro disponibilità a definire un rapporto istituzionalizzato per dare lavoro a detenuti e soprattutto a chi è appena uscito dal carcere. - rivela **Emilia Agostini Zaccomer**, presidente dell'associazione Per ricominciare - Speriamo di poter definire l'accordo per la metà del prossimo anno».

**Fabio Bonati**